

LA SCUOLA DI BARBIANA. LA FELICE ESPERIENZA SCOLASTICA DI UN PRETE, «OBBEDIENTISSIMO RIBELLE», PER L'EMANCIPAZIONE DEGLI ULTIMI*

The Barbiana school. The fortunate school experience of a «super-obedient rebel» priest in the emancipation of the last

La escuela de Barbiana. La feliz experiencia escolar de un sacerdote «rebelde obedientísimo» por la emancipación de los últimos

Carmen Betti[&]

Data di ricezione: 30/03/2017 • Data di accettazione: 06/06/2017

Riassunto. L'analisi intende evidenziare la tipicità della scuola realizzata da don Milani, in una zona sperduta della campagna toscana, a Barbiana, fra il 1958 e il 1967, che si è configurata come un laboratorio pedagogico-didattico di grande interesse a livello nazionale e internazionale, ma che ha suscitato anche molte critiche che continuano tuttora. Tale esperimento si giovò di una precedente esperienza di educazione popolare a San Donato di Calenzano, vicino a Prato, dal 1947 al 1954.

Parole chiave: Barbiana; Don Milani; educazione linguistica; ignoranza; pedagogia dell'emancipazione; scuola popolare.

Abstract. *The purpose of this analysis is to demonstrate the singularity of the school opened by don Milani in an isolated area of the Tuscan countryside, called Barbiana, between 1958 and 1967. This experience, considered a didactic and pedagogic laboratory of interest at a national and international level, still causes controversy to this day. The experiment benefitted from a precedent, namely, the popular education experiment carried out in San Donato in Calenzano, near Prato, between 1947 and 1954.*

* Ringrazio molto Mauro Desideri con cui mi sono confrontata durante il lavoro.

[&] Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia. Università di Firenze. Via Laura, 48. 50121, Firenze. Italia. carmen.betti@unifi.it

Keywords: *Barbiana; Don Milani; Linguistic education; Illiteracy; Pedagogy of emancipation; Popular school.*

Resumen. El análisis pretende poner de manifiesto la singularidad de la escuela realizada por don Milani, en un espacio perdido de la campiña toscana, en Barbiana, entre el 1958 y el 1967; una escuela configurada como un laboratorio pedagógico-didáctico de gran interés a escala nacional como internacional, que, sin embargo, ha suscitado múltiples críticas que aún hoy continúan. Tal experimento se benefició de una precedente experiencia de educación popular en San Donato de Calenzano, próximo a Prato, entre 1947 y 1954.

Palabras clave: Barbiana; Don Milani; Educación lingüística; Ignorancia; Pedagogía de la emancipación; Escuela popular.

A partire dal secondo dopoguerra, non sono mancate in Italia esperienze educative e didattiche volte all'emancipazione di ragazzi socialmente e culturalmente emarginati. Tali iniziative sono state portate avanti nelle periferie, rurali ma anche urbane, da donne e uomini di scuola o da religiosi, seri e generosi, spesso nell'ombra pressoché totale. Non così Barbiana. L'esperienza che intendo presentare qui, è relativa al secondo dopoguerra —metà anni Cinquanta, seconda metà di quelli Sessanta— ed è anch'essa di una sperduta e sconosciuta località toscana, ai piedi del monte Giovi, a una cinquantina di km da Firenze. Ma, diversamente dalle altre, balzò presto all'onore della cronaca, perché prese ad occuparsene dapprima la stampa e poi anche la televisione, cosicché fu presto circondata da una crescente attenzione, nient'affatto gradita al maestro e ai suoi allievi e, come vedremo, persino da loro osteggiata. Attenzione che è peraltro proseguita, dopo la fine di quell'esperimento, per oltre mezzo secolo, fino ai giorni nostri. Cadendo quest'anno il cinquantesimo anniversario della scomparsa dell'animatore di quella felice esperienza, don Lorenzo Milani, c'è da immaginare che gli appuntamenti si susseguiranno una volta ancora piuttosto numerosi, dal Nord al Sud del Paese, per iniziativa tanto di cattolici che di laici, estimatori di quell'indomito sacerdote, fra le reazioni degli anti-milanesi, anch'essi non meno numerosi.

Dunque il compito che mi accingo a svolgere, non è semplice, sia per la notorietà davvero straordinaria che ha circondato tale esperienza, sia

perché c'è il rischio di ripetere cose già dette e già note anche all'estero. La sua fama non ha tardato infatti ad oltrepassare le Alpi e anche l'oceano, facendo di Barbiana, puntino minuscolo sull'atlante geografico o sul mappamondo, un luminoso faro pedagogico-didattico, capace di gettare nuova luce sulla realtà scolastica italiana e sul pensiero pedagogico nazionale ed anche internazionale.

È pertanto impossibile non chiedersi, come già è avvenuto: quale il «segreto di Barbiana»?¹

Come sempre le ragioni sono molteplici, ma una è sovrastante: alludo alla eccezionale statura di educatore del maestro di quella scuola, ovvero di don Lorenzo Milani,² su cui, come è stato detto durante un ruscitissimo convegno internazionale di una decina di anni fa a Firenze, «sono stati scritti migliaia di articoli, centinaia di saggi o libri interi, su di lui sono stati girati tre film e sono stati allestiti due spettacoli teatrali, oltre a innumerevoli convegni di studio».³ Non può allora sorprendere che Barbiana sia diventata, già fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, meta di frequenti visite, senz'altro di curiosi ma anche di pedagogisti e di studiosi, seriamente interessati a capire a fondo quell'esperienza; di educatori attenti alla causa degli emarginati; di politici, più o meno autenticamente sensibili al significato profondo di quella comunità educante. Viaggi che nei decenni sono continuati, in un certo qual modo «istituzionalizzandosi» annualmente, come veri e propri pellegrinaggi pedagogici, tuttora attivi, il cui senso trae senz'altro origine da un genuino interesse per la causa socio-culturale-educativa sostenuta da don Milani ma forse, anche, dall'intento di non farne spegnere il mito. Data la premessa, è ovvio che non posso non partire dall'approfondimento della sua straordinaria figura.

¹ A chiederselo e a utilizzarlo come titolo di un suo volumetto, è stato Giorgio Pecorini, *Il segreto di Barbiana ovvero l'invenzione della scuola* (Bologna: EMI, 2005). Pecorini è stato uno dei pochi giornalisti con cui don Milani ha avuto incontri sempre sereni, dialettici e duraturi nel tempo, perché si informava con rispetto e poi scriveva, con altrettanto rispetto, del priore di Barbiana e della sua scuola. Ha collaborato con le più importanti testate del giornalismo italiano, sia di settimanali che di quotidiani, fra cui *Corriere della Sera*, *Il Giorno*, *L'Europeo*, *L'Espresso*, *Paese Sera*. Ha scritto diversi libri su don Milani e su Barbiana, come: *Don Milani! Chi era costui?* (Milano, Baldini & Castoldi, 1996); *I care ancora. Lettere, appunti e carte varie* (Bologna: EMI, 2001).

² Franco Cambi, «Un modello, alto, di pedagogia dell'emancipazione», in *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, ed. Carmen Betti (Milano: Unicopli, 2009), 29-37.

³ Marco Moraccini, «Il fare scuola di Lorenzo Milani», in *Don Milani fra storia e memoria*, 245.

BREVE PROFILO BIOGRAFICO

Don Milani, lo accennavo, è stato il prete di una piccola parrocchia, anzi di una «parrocchietta di 150 anime», come l'ha definita un ex allievo.⁴ Ma il suo profilo nulla aveva a che vedere con quello del classico prete di campagna dell'epoca, di solito di umili origini, scarsa cultura, modeste aspirazioni pastorali. Don Lorenzo, infatti, era di alto lignaggio: rampollo di una famiglia altoborghese fiorentina, fra le più benestanti e prestigiose in città. Basti dire che quando lui venne alla luce, negli anni Venti —era infatti nato il 27 maggio del 1923— a Firenze c'erano, in tutta la città, meno di cento automobili e suo padre possedeva ben due *limousine*. Peraltro si trattava di una famiglia non solo economicamente facoltosa, ma anche assai prestigiosa a livello culturale. Infatti, Domenico Comparetti, l'illustre filologo di fama internazionale, docente presso l'accreditato Istituto Superiore di Studi pratici e di perfezionamento di Firenze e senatore del Regno, era il bisnonno di don Lorenzo, il cui cognome completo era infatti Milani-Comparetti; ma in famiglia c'era anche un altrettanto illustre geologo.

Non era da meno il versante della madre, Alice Weiss, di origine ebraica ma non praticante, allieva di James Joyce e parente stretta dello psicanalista Edoardo Weiss, pupillo di Sigmund Freud e fondatore della psicanalisi in Italia.⁵ Anche se la madre non era religiosa, molti hanno intravvisto nel comportamento di don Lorenzo, alcuni *imprinting* propri della religione e della cultura ebraica: da un lato l'assidua e instancabile ricerca personale, dall'altro l'aspirazione alla propria affermazione. I genitori, entrambi agnostici, avevano contratto matrimonio civile ma non religioso, così come non avevano battezzato i loro tre figli: Adriano, il maggiore, poi accreditato psicanalista a livello mondiale, Lorenzo, appunto, e una bambina, Elena. Lo faranno, quando in Italia comincerà a farsi sentire quella temibile aria antisemitica, iniziata già dai tardi anni Venti ma soprattutto nel corso degli anni Trenta, che culminerà nelle aberranti leggi razziali del 1938, che prevederò l'espulsione dalle scuole pubbliche di tutti gli insegnanti, gli studenti e la distruzione dei libri

⁴ Maresco Ballini, «Alla scuola popolare di Calenzano: una testimonianza», in *Don Milani fra storia e memoria*, 137.

⁵ Antonio Santoni Rugiu, *Don Milani. Una lezione di utopia* (Pisa: ETS, 2007), 38.

scritti da autori di origine ebraica e poi, com'è noto, la deportazione di molti di loro verso i lager nazisti.

Lorenzo aveva dato non poco filo da torcere ai genitori, intanto per la sua salute, sempre malferma, fin da piccolo, che gli causava assenze prolungate dalla scuola e poi per il rendimento scolastico di gran lunga al di sotto della media. Un vero cruccio per la madre che ben ne conosceva la vivacità e l'acutezza intellettuale. E poi quel figlioletto, sempre malaticcio, era irrequieto e incostante. Ma a nessuno sarebbe mai potuto venire in mente che, un giorno, avrebbe dato un calcio a tutti i propri agi e privilegi per entrare in seminario e fare dapprima il cappellano e in seguito il parroco. Terminata la scuola elementare, dopo molte incertezze e peripezie, Lorenzo fu iscritto al prestigioso ginnasio-liceo classico Berchet di Milano, dove la famiglia si era intanto trasferita per lavoro nel 1930 e dove resterà fino al 1942.⁶

Terminato il liceo, non volle però iscriversi all'università e scelse l'Accademia di Belle Arti di Brera sostenendo che si sentiva attratto, appunto, dall'arte. In realtà, non impiegò poi molto tempo a capire che neppure quella specialità lo appagava sul serio. A fargli scegliere di lì a poco, a vent'anni, era l'8 novembre 1943, la via del seminario, risultata poi quella definitiva, sembrerebbe fosse stato un episodio occorsogli durante quella sua stagione artistica, secondo quanto egli raccontò al padre spirituale, di cui parleremo a breve, che lo seguì negli anni del seminario e anche dopo. In sostanza, gli avrebbe riferito che, essendosi un giorno di quello stesso anno recato nel popolare quartiere fiorentino di San Frediano, a dipingere, fu duramente apostrofato da una popolana perché era andato lì a mangiare pane bianco, quando, a chi vi abitava, mancava anche quello nero. L'episodio, stando al suo racconto, gli avrebbe provocato una vergogna conturbante che fece crescere in lui la determinazione, da tempo in verità vagheggiata, di rinunciare alla vita agiata condotta fino a quel momento, a causa dei forti sensi di colpa che quella esistenza privilegiata gli procurava. E contemporaneamente riferì di aver sentito un

⁶ *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, ed. Michele Gesualdi (Milano: Arnoldo Mondadori, 1975), 7; Neera Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo* (Milano: Rizzoli, 1993), 65-67. Una prima edizione di questa stessa opera, era intitolata: *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani* (Milano: Libri Edizioni, 1974); Santoni Rugiu, *Don Milani. Una lezione di utopia*, 29.

sempre più vigoroso richiamo ascetico e un impellente trasporto per la vita religiosa.⁷

E così nel 1943, quando le autorità monarchiche italiane avevano da poco firmato l'armistizio con le truppe alleate, rompendo per ciò stesso con i gerarchi fascisti che diedero vita alla Repubblica di Salò nel Nord del Paese, dunque in un momento di grande smarrimento nazionale, nel quale molti giovani decisero di unirsi ai partigiani in clandestinità e molti altri di andare con i repubblicani fascisti, lui scelse invece una terza via, meno rischiosa ma non poco costellata di asperità, quella del seminario, dove restò fino alla cerimonia di ordinazione sacerdotale nel 1947, vissuta, come scrisse alla madre, con struggente commozione.⁸ Anche in seminario non diede poco filo da torcere ai suoi insegnanti, per quel suo carattere altezzoso e irriverente che lo accompagnò per tutta la sua breve vita: si spegnerà infatti, a causa di una forma incurabile di tumore, a soli 44 anni, il 26 giugno del 1967, alla vigilia della contestazione studentesca, nel pieno della sua attività pastorale, vissuta con forza straordinaria e abnegazione totale.⁹

Nel percorso seminariale, ebbe accanto un padre spirituale, lo accennavo, molto saggio, don Raffaele Bensi, capace di accogliere e anche di contenere i suoi slanci spesso impulsivi e anche eccessivi, senza mai frustrarlo. Cosicché si guadagnò la piena fiducia di quel giovane, dal carattere certo non facile, tanto intelligente quanto caparbio. Non a caso don Lorenzo tenne con lui, anche in seguito, una fitta corrispondenza che, si dice, sia andata perduta, ma è difficile crederlo.¹⁰ Quella corrispondenza sarebbe di un valore documentale inestimabile, perché consentirebbe di capire meglio molte delle sue coraggiose scelte e anche delle sue stranezze e contraddizioni. Speriamo che un giorno tale carteggio, sperarlo è lecito, possa vedere la luce ed essere consultabile.

In seminario, Lorenzo conobbe ovviamente molti altri giovani. Alcuni, figli di povera gente, erano andati lì prevalentemente per studiare ma non sentivano alcun richiamo di fede, né pensavano di prendere i voti.

⁷ Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani*, 75.

⁸ Antonio Santoni Rugiu, *Il buio della libertà. Storia di don Milani* (Roma: De Donato-Lerici, 2002), 33.

⁹ Santoni Rugiu, *Don Milani. Una lezione di utopia*, 39-40.

¹⁰ Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani*, 68-69.

Altri invece, profondamente convinti della loro scelta, studiavano e riflettevano con grande serietà sulla futura vita nella comunità ecclesiale. E con questi egli ebbe lunghe discussioni sull'apostolato e sul modo più efficace di svolgerlo. E molto discusse con loro, anche, di quanto stava avvenendo proprio in quegli anni in Francia, dove il card. Suhard, di Parigi, sosteneva i giovani che volevano adempiere al loro apostolato in fabbrica, come preti operai, per poter conoscere ed entrare in sintonia con i bisogni profondi di quel mondo. Insomma erano giovani che non intendevano conformarsi passivamente alle vie pastorali tradizionali, ritenute di regola poco efficaci per attrarre i parrocchiani, soprattutto se adolescenti, e che si interrogavano su nuovi, possibili percorsi per l'evangelizzazione. È stato scritto in proposito:

Nacquero [...] tra i giovani seminaristi fiorentini un entusiasmo e un interesse nuovi per la questione sociale; si faceva cioè pian piano strada una nuova idea di sacerdote: «prete di frontiera» si direbbe oggi, uomo consacrato a Dio sì, che però non vive al chiuso il suo apostolato ma lo esplica in mezzo alla gente, soprattutto tra le persone ai margini e tra coloro che non frequentano la parrocchia.¹¹

Firenze fu in quegli anni e anche in quelli a seguire, un vivacissimo e stimolante centro di ricerca di nuove pratiche e vie di sostegno ai più deboli, tanto da parte di esponenti laici che cattolici. Non a caso fu eletto sindaco, nel 1951, Giorgio La Pira, un terziario domenicano e francescano, a forte vocazione sociale, che adottò provvedimenti a favore dei senza casa e dei disoccupati. Al contrario, la chiesa fiorentina, nelle sue gerarchie, non era altrettanto aperta e desiderosa di sperimentare strade nuove, allarmata soprattutto dalla crescita della sinistra. Lo stesso don Milani non tarderà a sperimentarne la rigidità.

UN OTTAVO SACRAMENTO

Dopo l'uscita dal seminario, nel primo autunno del 1947, don Milani fu assegnato come cappellano e vi giunse il 9 ottobre, ad una importante

¹¹ Valentina Servadio, «Una proposta educativa senza compromessi», in *Don Milani fra storia e memoria*, 167-168.

parrocchia dell'*hinterland* pratese, San Donato di Calenzano, che contava 1.200 parrocchiani, situata in una zona politicamente calda perché ricca di manifatture tessili, che attiravano progressivamente forza lavoro dal mondo agricolo.¹² Con il mercato occupazionale in crescita, i giovani e addirittura i ragazzi, trovavano subito da inserirsi, anche prima di aver terminato la scuola dell'obbligo a 14 anni, da cui si distaccavano spesso con grande sollievo per i cattivi risultati e qualche bocciatura, pratica all'epoca assai ricorrente. Don Milani non mancò di osservare e riflettere sulla situazione circostante, come si può leggere in *Esperienze pastorali* —l'unico libro a suo nome— che gli procurò come vedremo molte sofferenze:

Quando uscito di seminario fui inviato cappellano a S. Donato la cosa che più mi colpì fu lo spettacolo del vespro. Quei pochissimi giovani che ci venivano non ne avevano voglia. Guardavano l'orologio. Premeva loro che vespro e catechismo durassero poco. Se ci venivano non era per una spinta interiore, ma solo per qualche motivo esteriore, come per esempio l'abitudine, l'educazione, la volontà dei genitori, il desiderio di incontrare qualche figliola. Una domenica sera lasciai il vespro al Proposto e scesi al paese. Anche la piazza era deserta. Al campo sportivo invece c'erano *tutti*. Per me fu un colpo. Quella totalità non indicava un episodio sporadico, ma qualcosa di serio che andava analizzato. Ma c'era di peggio: pioveva. Il campo era un pantano. Gli spettatori si accalcavano nel pantano coi vestiti buoni. In chiesa nessuno vuole sciuparsi la piega dei calzoni. Chi glielo faceva fare? Nessuno. Dunque una spinta interiore. Totalità di popolo e con una spinta interiore lontano dalla chiesa! Gli interrogativi che un simile spettacolo imponeva a un pretino novello erano sconvolgenti.¹³

In breve, anziché mettersi conformisticamente sulle orme del Proposto e affiancarlo nelle varie attività preesistenti, si diede invece a leggere sociologicamente la realtà circostante e a immaginare altre possibili vie. Visto che il pallone esercitava una così forte attrattiva, comprò a sua volta un pallone, ma «al mio pallone —scrise— non venivano tutti. Anzi era facile

¹² Fulvio De Giorgi, «L'educazione popolare e don Milani», in *Don Milani fra storia e memoria*, 53.

¹³ Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali* (Firenze: Libreria editrice fiorentina, 1957), 131.

che nascesse un certo antagonismo tra quelli che venivano e gli altri. E gli uni erano figli di una data parte del popolo e gli altri di un'altra [...] è che mettere su un pallone non sa solo il prete, ma sanno anche i comunisti». ¹⁴

In altre parole, guardandosi intorno, si convinse sempre più che le vecchie associazioni parrocchiali e soprattutto i vecchi ricreatori avevano fatto il loro tempo in una realtà in forte mutamento, a trazione operaia. I ricreatori, pensava, potevano essere stati ritenuti validi da «educatori che avevano dinanzi agli occhi studenti», ma il loro pregio non poteva essere «poi supinamente trasferito sugli operai». Caso mai, «l'equivalente per un operaio è che dopo ore di esercizio fisico egli ha bisogno di *ricrearsi* con un po' di lavoro intellettuale. Di ritornare un po' uomo con lo studio e non di conservarsi con una sterile ricreazione quella bestia che è diventato con il lavoro fisico». ¹⁵ Parole crude che, va detto, irritavano e non poco gli esponenti di sinistra e, in specie, quelli comunisti che lo ritenevano un saccente e uno spocchioso, anche un po' spostato. Don Milani però venne via via rafforzandosi in questa sua intuizione, scrutando ad esempio i volti dei suoi parrocchiani quando predicava dall'altare. Anche di fronte ai passi del Vangelo più emozionanti, quei volti restavano immobili e gli occhi, vitrei, del tutto inespressivi. Non tardò a convincersi che questo accadeva perché non capivano il significato di quel che ascoltavano e che la vera causa di quella immobilità fisiognomica era l'ignoranza! Scriveva: «I volti gelidi mi dicono che le mie parole non passano neanche la soglia delle orecchie». ¹⁶

Riflettendo, riflettendo, la sua via pastorale si delineava sempre più chiaramente. Al posto dei ricreatori: ovvero del pallone, del biliardino, delle boccioline, insomma del *divertissement*, in genere, cominciò a pensare che occorressero occasioni culturali, al fine di stimolare i suoi giovani parrocchiani, molti dei quali non avevano neppure terminato la scuola elementare, ad acquisire gli strumenti minimi per poter affrontare adeguatamente la realtà, capire lo stesso messaggio evangelico e sviluppare una vera fede, fondata cioè sulla consapevolezza. In breve, pensò di aprire una scuola serale. Ha scritto Fulvio De Giorgi: «Don Milani giunse all'educazione popolare in un percorso di maturazione pastorale». ¹⁷

¹⁴ Milani, *Esperienze pastorali*, 132.

¹⁵ Milani, *Esperienze pastorali*, 134.

¹⁶ Milani, *Esperienze pastorali*, 193.

¹⁷ De Giorgi, «L'educazione popolare e Don Milani», 53.

Invero non si sa quanto sulla maturazione di quell'idea della scuola serale abbia potuto incidere il parallelo dibattito, accessosi proprio in quel tempo nel Paese, sul forte analfabetismo esistente e sulla urgente necessità di combatterlo. Tant'è che proprio in quello stesso periodo, nel dicembre del 1947, venne approvato un decreto legislativo volto all'istituzione di corsi di alfabetizzazione per adulti dal Nord al Sud, con un consistente impegno finanziario che crebbe negli anni successivi.¹⁸ Ed è opportuno aggiungere che un altro suo compagno di seminario, con cui don Milani aveva un'intesa particolare, don Alfredo Nesi, s'impegnò pressoché contemporaneamente in un progetto di attività analogo, l'apertura cioè di un corso di formazione professionale rivolto a giovani marginali, nella città di Livorno. Questo per precisare che la scelta di don Milani fu senz'altro non comune, ma non del tutto inusuale.¹⁹

A prescindere da ciò, aspetto peraltro non decisivo, egli si affrettò a chiedere al Proposto di San Donato il consenso per l'allestimento di una scuola serale, da tenersi «nelle stanze adibite al catechismo», dove ha poi avuto sede con successo per ben sette anni e dove «riuscì a portare quasi tutti i giovani della parrocchia e molti delle parrocchie vicine, compreso comunisti e socialisti che erano la grande maggioranza e avevano per "chiesa" la casa del popolo».²⁰ Dunque fu a San Donato di Calenzano che avvenne il suo battesimo come maestro e non già a Barbiana, e Barbiana, lo vedremo, si gioverà di quella prima esperienza anche se avrà uno sviluppo via via autonomo e originale.

Va sottolineato subito e doverosamente, che fin dall'inizio del suo percorso sacerdotale, don Milani scelse due traiettorie per il proprio impegno pastorale, che lui definiva «missione», cui resterà coerentemente legato fino alla fine dei suoi giorni: quella di stare accanto ai più deboli e quella di fare dell'«ignoranza [...] il campo di battaglia»,²¹ ovvero di puntare sull'istruzione, sulla scuola «ma non per fare opera di catechesi nel senso tradizionale del termine —per lui la scuola doveva essere laica,

¹⁸ Decreto legislativo n. 1599, 17 dicembre 1947.

¹⁹ Stefano Oliviero, «Don Milani nell'archivio della Fondazione don Nesi», in *Don Milani fra storia e memoria*, 150-159.

²⁰ Maresco Ballini, «Alla scuola popolare di Calenzano: una testimonianza», in *Don Milani fra storia e memoria*, 139.

²¹ Giuseppe Tognon, «Don Milani e "l'ottavo sacramento" dell'istruzione», in *Don Milani fra storia e memoria*, 71.

anche quella gestita dai preti [...]— ma per emanciparli culturalmente e predisporli così ad agire cristianamente». ²² Non a caso scriverà in *Esperienze pastorali*: «a scuola mi è sacra come un ottavo Sacramento». ²³

A quel giovane sacerdote, poco più che ventenne, non sfuggiva peraltro che non era facile riportare a scuola, con profitto e non solo pro forma, giovani che ne erano spesso fuggiti via. Grazie al suo spiccato senso di realtà e al suo non comune intuito didattico, comprese al volo che in quella sua scuola non poteva funzionare il modello delle parallele Scuole serali di alfabetizzazione varate, proprio in quello stesso inverno 1947-48, dal ministero della pubblica istruzione, modello che, al di là delle belle parole dei teorici, riproduceva nei fatti le consuete pratiche didattiche delle scuole elementari per i bambini. Per lui era scontato che simili modalità non potevano adattarsi alle esigenze di giovani ma anche di ragazzi semi-analfabeti sì, ma già inseriti nel ciclo produttivo e dunque portatori di altra mentalità e altre esigenze, rispetto ad alunni di 7-8-9-10 anni di età.

E fu così che, anche sul piano didattico, egli risultò un precorritore, se non proprio un novatore, perché pensò di insegnare a leggere e a scrivere utilizzando non già i comuni libri di testo, quelli che i suoi ipotetici studenti avevano avuto in uggia se non in odio, ma i giornali, i contratti di lavoro, i documenti sindacali, i regolamenti di fabbrica, le buste-paga, insomma materiali con cui quei giovani lavoratori potevano avere interesse a familiarizzare e a capire meglio. E quei documenti vennero letti, smontati e rimontati, scarnificati, parola per parola, con il rigore tipico del filologo (reminiscenze di famiglia?) in un processo altresì denso di riflessioni e implicazioni politico-sindacali. Duplice era l'obiettivo: restituire loro la parola e vincere così il naturale mutismo in cui erano chiusi, e insieme sollecitarli a riflettere in modo critico sulla realtà. Obiettivi che saranno dei veri e propri *leit-motiv* di tutta la sua attività didattica.

Di quell'esperienza, senz'altro fuor del comune, si cominciò ovviamente a parlare sempre più fitto nei dintorni ed anche nelle fabbriche di Prato, dove i giovani lavoravano e il numero dei frequentanti prese via via a crescere, compresi molti ragazzi distanti dalla parrocchia e dai

²² Carmen Betti, «Prefazione», in *Don Milani fra storia e memoria*, 10.

²³ Milani, *Esperienze pastorali*, 203.

preti, come accennato. Le novità, peraltro, non finirono qui, perché quelle serate scolastiche, già intensamente animate dall'energico cappellano, si fecero ancor più attraenti in quanto, il venerdì, cominciarono a sfilarvi regolarmente sindacalisti, magistrati, medici, politici, giornalisti, chiamati a trattare argomenti specifici intorno al mondo del lavoro e poi a rispondere agli «interrogatori» di don Lorenzo e dei giovani presenti, preparati a dovere, che davano così prova di aver rotto il cerchio della timidezza, tratto distintivo dei poveri, come usava dire.²⁴

I forti legami della famiglia Milani con gli ambienti intellettuali fiorentini, se pur rinnegati con sprezzo da don Lorenzo, gli risultarono assai utili perché tutti gli invitati accorrevano con slancio. Ovviamente don Milani non mancò di informare i suoi confratelli, a voce o per lettera, degli entusiasmanti risultati pastorali, invitandoli con insistenza a seguire i suoi passi che erano senza dubbio una promettente via di evangelizzazione, molto più della classica catechesi. In *Esperienze pastorali*, ha scritto in proposito: «La Scuola Popolare serale fu iniziata dal cappellano nel 1947 come scuola privata. Solo più tardi vi collaborò per 5 mesi l'anno anche un maestro statale. [...] Negli ultimi anni però la scuola era praticamente ininterrotta».²⁵

In altre parole, forse non a cuor leggero, don Milani pensò di «istituzionalizzare» dopo un paio di anni quell'esperienza, affinché i ragazzi che la frequentavano, sforniti di licenza di scuola elementare, potessero in quel modo conseguirla. E così la «sua» scuola entrò a far parte, a partire dal 1949, del piano delle Scuole popolari gestite dal ministero.²⁶ Questo passaggio implicava la presenza, per cinque mesi l'anno, di un maestro di nomina statale, il quale c'è da credere che non abbia avuto però molto spazio nell'organizzazione e nello svolgimento del lavoro didattico. E poi la scuola, come annotato sopra, si articolava senza interruzioni nel corso dell'intero anno e dunque essa non smarrì, con questo passaggio, il proprio originale *imprinting*.

La sua istituzionalizzazione, per quanto lungimirante, non valse però a sedare i *rumors* che avevano preso a crescerle intorno, non solo per il malumore di qualche parrochiano benpensante, di fronte a queste

²⁴ Milani, *Esperienze pastorali*, 223.

²⁵ Milani, *Esperienze pastorali*, 223; Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani*, 138 e ss.

²⁶ De Giorgi, «L'educazione popolare e don Milani», 57.

inedite vie pastorali, ma soprattutto per quello, più significativo, degli industriali del pratese e di alcuni suoi confratelli più anziani, allarmati per le inusuali iniziative di quel giovane religioso presto additato come prete-rosso. Ovviamente i giornali di zona non mancarono di rilanciare quanto stava avvenendo, ed anche la radio fece altrettanto.²⁷ Non finì nelle cronache televisive solo perché, all'epoca, la TV non c'era ancora: la prima trasmissione in Italia risale infatti al 3 gennaio del 1954.

Don Milani soffriva molto di tutto ciò, perché era sì dalla parte dei poveri ma questo non equivaleva affatto ad essere comunista: anzi, lui aboriva il comunismo e i comunisti. Non provava in verità particolare trasporto neppure per lo schieramento politico cattolico. «I cattolici in politica e perfino le gerarchie ecclesiastiche gli apparivano sordi alle necessità degli operai e contadini».²⁸ In quegli anni lo scontro politico nel Paese era molto forte e i comunisti, insieme con i socialisti, erano stati espulsi nella primavera del 1947 dal primo governo di unità nazionale dell'Italia repubblicana da De Gasperi, capo dell'esecutivo e *leader* del partito cattolico maggioritario, anche per volontà degli USA, nel quadro del nascente clima di «guerra fredda» con l'URSS.

Ma le insinuazioni, le critiche, le accuse, nonché gli amorevoli suggerimenti di desistere, espressi nel frattempo in Curia, non servirono a fargli cambiare percorso. Accadde così che le gerarchie ecclesiastiche, irritate dal comportamento irriverente di quel giovane cappellano, insensibile ai prudenti e ripetuti richiami, decisero di far cambiare strada a lui. L'arcivescovo Elia Dalla Costa, che giudicava don Milani «una campana stonata», gli assegnava così nel tardo autunno del 1954, dopo la morte del Proposto di San Donato, una parrocchia tutta sua, usando un metodo infallibile: *promoveatur ut amoveatur*.

VERSO L'ESILIO A BARBIANA

Il 7 dicembre 1954 don Lorenzo voltava così pagina: con poche cose su di un furgone, si avviava verso la nuova sede, a farvi il parroco, in compagnia di alcuni fra i suoi più affezionati «studenti» di San Donato, tutti fortemente addolorati. La nuova parrocchia era in una zona, pae-

²⁷ Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani*, 175 e ss.

²⁸ De Giorgi, «L'educazione popolare e don Milani», 59.

saggisticamente parlando, molto suggestiva ma, date le strade all'epoca scarse e impraticabili e gli scomodi collegamenti con i mezzi pubblici, era davvero una parrocchia sperduta, anzi, fuori del mondo. Basti dire che per arrivare alla chiesa c'era un viottolo, non già una strada e anche questo rafforzava, metaforicamente, il senso del più totale isolamento. E poi era, come già accennato, una parrocchietta con poche anime: «sono parroco di 55 anime»²⁹ —amava dire, anche se in verità erano 150— sperse però in casolari fra i boschi, perché lì vi erano più pastori e boscaioli che contadini. In una parola era stato mandato al confino e non a caso egli ebbe, nei primi momenti, una fortissima crisi, com'è stato evidenziato in diverse pubblicazioni sul priore di Barbiana.³⁰

Ma quel giovane sacerdote, senz'altro ribelle sul piano pastorale, era però obbedientissimo su quello dottrinale,³¹ cosicché, pur trangugiando bile, finì per accettare quell'isolamento come un'ulteriore prova di fede e non tardò a rimettersi in cammino, sempre accanto ai poveri. A Barbiana non rinnegò, neppure per un momento, quello che aveva fatto prima: si diede piuttosto o più semplicemente a svolgere e a sistematizzare i propri pensieri, non avendo avuto, a San Donato, tempo sufficiente per farlo. Anche il suo modo di insegnare si articolò e arricchì di nuovi spunti, configurando la sua esperienza educativa, l'ho accennato, come un vero e proprio laboratorio di pedagogia e didattica alternative, visitato dalle persone più diverse per carpirne il segreto.

A Barbiana don Milani disponeva ovviamente di molto più tempo libero di prima, data la dimensione della nuova comunità, ma non stette a lungo ad ascoltare il silenzio che certo lì non mancava. A gennaio del 1955, a un mese dal suo arrivo, aveva già messo su un'altra scuola serale della fattispecie di quella precedente.³² Stando a quanto documentato in *Esperienze pastorali*, era frequentata da una ventina di giovani fra i 14 e i 29 anni. Questo fatto, per certi versi sorprendente, consente di capire come il valore dell'istruzione, di cui invero si parlava incessantemente in

²⁹ Moraccini, «Il fare scuola di Lorenzo Milani», 249.

³⁰ Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani*, 319 e ss.

³¹ L'ossimoro «obbedientissimo ribelle» è stato coniato, in verità al plurale, riferito cioè a don Milani e a don Zenò, entrambi un po' indisciplinati, da Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*.

³² Santoni Rugiu ha scritto che «La sera successiva al suo arrivo a Barbiana, don Milani aprì la scuola». Di questa istantanea apertura non ho però trovato tracce altrove. Santoni Rugiu, *Don Milani. Una lezione di utopia*, 93.

quegli anni, era stato ben compreso anche nelle zone più isolate e analfabete, da cui i giovani volevano scappare via e ritenevano perciò decisivo il saper leggere e scrivere. In *Esperienze pastorali*, annotava: «Nel gennaio 1955 vi si fece un'inchiesta sui motivi dell'esodo dai monti. Il primo lavoro consistette nel preparare l'elenco dei motivi. Ne furono identificati 15 diversi. In un secondo tempo si cercò di stabilire la graduatoria di gravità di questi 15 motivi». ³³

Partendo anche qui da una lettura sociologica della realtà circostante, egli cercava di suscitare nei suoi giovani interlocutori nuove consapevolezza sul loro vissuto e sui motivi dei loro disagi, che non erano né ineluttabili né immodificabili. E qui, più che a San Donato, egli toccava con mano gli effetti devastanti della povertà. Gente chiusa, egoista, povera materialmente, ma soprattutto spiritualmente. Scriveva:

Poveri figlioli! Cercano i segni della loro inferiorità nel nodo della cravatta e nel modo di posare i piedi o di pronunciare le doppie erre e non sanno che il marchio più profondo e più difficilmente sanabile è un altro. E' il loro essere sospettosi, bugiardi e taciturni. E' che insegnano esplicitamente ai bambini a tacere, a mentire, a chiudersi. Per loro la bugia non è un peccato accidentale, è un modo d'essere, anzi un'etica. [...]. L'essere più spregevole è la spia, il timore più grande è d'essere ritenuto spia. ³⁴

Per lui, priore «missionario», tutto ciò era sconcertante, emotivamente spiazzante, da non tollerarsi. Occorreva perciò impegnarsi, gridare al mondo come stavano le cose, agire. C'è un altro brano di questo stesso periodo che merita di essere ricordato per la sua crudezza ma anche per la sua efficacia. Era andato ad assistere un moribondo:

A 84 anni dal suo battesimo —racconta don Milani— non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune col suo prete da intendere i Sacramenti che riceve e le parole sull'al di là. Forestiero alla nostra fede e al nostro linguaggio! A tratti passava dei momenti di delirio e allora credeva di essere ancora a «riboccar» le pecore. S'arrabbiava con quella che gli era entrata in un

³³ Milani, *Esperienze pastorali*, 306-307.

³⁴ Milani, *Esperienze pastorali*, 324.

seminato e coll'altra che gli era scappata nel fosso: «Ussa su, ussa giù, por...». Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del Dono della Parola in 84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. È più fratello loro che mio. E io vesto lana e mangio cacio senza rimorso. Nessuno più deve fare quel mestiere. O almeno: nessuno che non sappia già pregare, pensare, leggere.³⁵

Insomma, egli veniva sempre più convincendosi che a fare davvero la differenza nella vita fosse «la parola» e scriveva: «La distinzione in classi sociali non si può dunque fare sull'imponibile catastale, ma su valori culturali».³⁶ E aggiungeva: «La poca istruzione è in sé stessa ostacolo all'istruirsi».³⁷ Convinzioni sempre più nitide, come sempre più precisa era la percezione dell'indifferenza dei ricchi, che condannava duramente. Ma non gli sfuggiva neppure la tolleranza, di fronte a tutto ciò, del mondo politico cattolico e anche dei confratelli e delle gerarchie ecclesiastiche: «Anche i miei predecessori lo sapevano e han seguitato egualmente a parlare al muro che si vedevano intorno. [...] Mi spiace di aver dovuto toccare questo tasto delicato e crudele, ma bisogna ben chiarire le cose con freddezza di chirurgo».³⁸

Fortemente amareggiato, forse spinto da un profondo bisogno di denuncia e/o sfida, chissà —l'epistolario con don Bensi ci aiuterebbe a capire meglio— egli decise di dare alla stampe le sue riflessioni che uscirono nell'aprile del 1958, con il titolo di *Esperienze pastorali*, e una chiara paternità: don Lorenzo Milani. Non è difficile immaginare lo sconcerto che si diffuse nella Curia fiorentina di fronte a questa inattesa e non concordata scelta. L'arcivescovo Florit informò immediatamente dell'accaduto il Vaticano che, attraverso il Sant'Uffizio, si adoperò per far ritirare prima possibile il libro dal commercio: ciò accadde nel successivo novembre, con la massima discrezione.

Ma per quanto l'intera operazione fosse stata condotta con grande riservatezza, la sparizione del libro dal mercato non mancò di essere no-

³⁵ Milani, *Esperienze pastorali*, 314.

³⁶ Milani, *Esperienze pastorali*, 209.

³⁷ Milani, *Esperienze pastorali*, 189.

³⁸ Milani, *Esperienze pastorali*, 201.

tata, di suscitare sdegno e anche forte simpatia per quell'irriducibile sacerdote che era contro le ingiustizie sociali e lo sfruttamento non solo a parole, dato che aveva saputo rinunciare a tutti i suoi agi per una vita di povertà. Per don Milani fu, ovviamente, un altro passaggio assai doloroso e destabilizzante; tuttavia accettò una volta ancora le decisioni superiori, chinando il capo, e si immerse più che mai nell'attività didattica che, come già aveva scritto nell'incriminato libro, era aumentata perché «oltre alla scuola serale per i giovanotti», aveva creato «anche una scuola pomeridiana per i bambini». ³⁹

OLTRE LA SCUOLA SERALE

A tale decisione egli era arrivato, verrebbe da dire, per contrarietà: aveva dovuto prendere atto, dopo un anno e più di lavoro con i «giovanotti» —la cui età oscillava adesso fra i 16 e i 30 anni e tutti erano ormai in possesso di licenza elementare— che di fronte alla lettura del giornale, avviata dopo un anno nella scuola serale, i risultati erano stati fallimentari tant'è che don Milani aveva commentato: «La libertà di stampa è un immenso bene. Ma quando s'è fatto solo la quinta non se ne gode più in Italia che in Russia», ⁴⁰ e aggiungeva: «le mura della cittadella del più quotidiano viver civile per loro non sono ancora crollate». ⁴¹

Neppure dopo quattro anni la scuola serale a Barbiana aveva dato frutti soddisfacenti e questo risultato la diceva lunga, per lui, sull'ossificazione dello stato di ignoranza, dovuto in gran parte alla deprivazione linguistica, che attanagliava il mondo contadino e dintorni.

Fai conto —scriveva— che qui io mi trovi in un istituto pieno di sordomuti non ancora istruiti. Che ne diresti se pretendessi di evangelizzarli senza aver dato loro la parola? I missionari dei sordomuti non fanno così. Fanno scuola della parola per anni e poi dottrina poche ore. E il loro agire è logico, obbligato, perfettamente sacerdotale. ⁴²

³⁹ Milani, *Esperienze pastorali*, 309.

⁴⁰ Milani, *Esperienze pastorali*, 176.

⁴¹ Milani, *Esperienze pastorali*, 178.

⁴² Milani, *Esperienze pastorali*, 200.

Fu proprio sulla base di queste constatazioni che egli pervenne all'idea, precorrendo in certa misura il dibattito psico-pedagogico coevo, che occorreva intervenire il più precocemente possibile e perciò decise di aprire una specie di doposcuola, rivolto ad alunni fra i 6 e i 10 anni, che lui tuttavia chiamava scuola: «Quest'ultima funziona ininterrottamente d'estate e d'inverno e perfino la domenica e non è che un di più perché i bambini vanno alla scuola comunale. Eppure questo mio calunniato popolo mi ci manda ogni giorno tutti i suoi bambini senza eccezione». ⁴³ Era questo il segno della fiducia cresciuta intorno a lui nel giro di pochi anni fra i suoi parrocchiani, ma anche della presa di coscienza, da parte di genitori analfabeti, della grande importanza dell'istruzione.

Questa nuova esperienza fu per lui molto più gratificante, perché i bambini erano pronti, duttili e raccoglievano al volo le sue sollecitazioni linguistiche ed anche le sue provocazioni, cosicché commentava con soddisfazione:

Con loro parlo ormai davvero come ai miei pari. E non c'è cosa ch'io voglia dir loro alta o bella o nuova e ch'io non riesca a far giungere alle loro menti. E non c'è cosa che abbiano in mente e che non riescano a spiegarmi. Tre anni di grammatica e di lingua con loro mi sono bastati. E ora vibrano a tutto quello che pare a me, alla cultura, al pensiero, alla fede. ⁴⁴

Proprio da questa esperienza didattica, avviata nel 1958, ha tratto origine, come suo naturale svolgimento, l'esperienza principale, quello che ha reso Barbiana famosa non solo in Italia ma anche all'estero. Ecco come don Milani descrive quell'evoluzione:

[...] ho preso in mano l'istruzione dei piccoli e ho completato la loro scuola elementare comunale prendendoli qui ogni pomeriggio d'estate e d'inverno. In un par d'anni erano già passati molto al di sopra del livello dei loro coetanei cittadini. A quelli di quarta ho fatto saltare con grande facilità la quinta così l'anno scorso ho avuto in mano 6 bambini cui far fare l'avviamento industriale. Qui non c'è strada né nessun mezzo per raggiungere la

⁴³ Milani, *Esperienze pastorali*, 309.

⁴⁴ Milani, *Esperienze pastorali*, 202.

città e andare a scuola. Li ho dunque preparati in casa e presentati poi privatisti a Firenze. [...] Io naturalmente mi ci diverto un mondo soprattutto perché sono tutti. Tutto il mio popolo, non un'élite.⁴⁵

Va precisato che al termine della scuola elementare, gli studenti, per completare l'obbligo previsto fino ai 14 anni d'età, avevano di fronte due possibilità: sostenere un esame di ammissione e, se superato, accedere alla scuola media che, all'epoca, era una scuola elitaria, con il latino, oppure iscriversi ad una più popolare scuola di avviamento professionale, di cui esistevano diverse tipologie: industriali, commerciali, agrarie, etc. Tali scuole sorgevano di regola nei centri urbani, anche non troppo grandi; la media, invece, solo nei centri più importanti. I ragazzi delle zone rurali più isolate non erano pertanto nelle condizioni di assolvere l'obbligo scolastico, non per scelta ma per impossibilità, perché non potevano raggiungere le sedi scolastiche. Barbiana era una di quelle.

Don Milani, come prima accennato, pensò di ovviare a tale inconveniente, preparando gli alunni nella sua scuola, privatamente, per poi farli presentare agli esami in quella pubblica. L'idea piacque ai suoi parrochiani tant'è che «Nel 1960 e nel 1961 egli [...] ebbe 18 allievi: 6 in prima avviamento (industriale per i maschi e commerciale per le femmine), 6 in seconda (con la stessa divisione) e 6 che, finito l'avviamento, studiavano disegno e tedesco [...]».⁴⁶ Un numero già consistente, ma destinato a salire via via che di quell'esperienza venivano a conoscenza anche fuori Barbiana. Infatti, nel 1963, gli alunni erano già saliti a 29 e aumentarono ancora perché le bocciature fioccarono nella scuola pubblica e molti si rifugiavano in quella del priore.

Poiché proprio quell'anno era stata attuata un'importante riforma scolastica, nel nome delle pari opportunità formative, con l'istituzione della cosiddetta scuola media unica —con latino opzionale e l'abolizione della scuola di avviamento— a Barbiana gli studi dovettero differenziarsi ulteriormente, perché, mentre i più grandi dovevano terminare l'avviamento, i più piccoli dovevano prepararsi invece per la nuova scuola

⁴⁵ De Giorgi, «L'educazione popolare e don Milani», 61.

⁴⁶ De Giorgi, «L'educazione popolare e don Milani», 61.

media. Ma chi provvedeva a tutto ciò. In altri termini, quanti insegnanti c'erano a Barbiana?

A Barbiana, oltre al priore, non c'erano altri docenti, ma ad insegnare erano in tanti perché, salvo gli alunni più piccoli, tutti apprendevano e insegnavano ad un tempo. Anzi, si sosteneva che l'insegnare era il migliore modo per imparare perché occorreva studiare e aver le idee chiare per poter poi riferire agli altri. In altre parole la scuola si fondava sul mutuo insegnamento, oggi si direbbe *cooperative learning*, modalità didattica quanto mai antica, risalente almeno al Medio Evo e rilanciata da Bell e Lancaster fra fine Settecento e primo Ottocento. Anche in Italia aveva incontrato nel corso del XIX secolo un certo successo ed autorevoli estimatori. Per le attività di laboratorio, in specie, venivano chiamate maestranze del luogo o dei dintorni, come pure venivano chiamati degli «esperti» occasionali, per la trattazione di temi specifici, quando ce n'era necessità.

LA CENTRALITÀ DELLA PAROLA E DI BEN ALTRO!

Non può sorprendere che nella scuola del priore la maggior parte del tempo venisse dedicata all'educazione linguistica. La parola, è stato già a più riprese sottolineato, era per lui fondamentale, anzi «chiave fatata», perché capace di aprire le menti, abbattere il muro dell'ignoranza, sconfiggere il mutismo, ridurre così le disparità fra ricchi e poveri.⁴⁷ Educazione linguistica non nel senso però che si eseguissero estenuanti esercizi di grammatica e sintassi a sé stanti. Si trattava piuttosto di un capzioso lavoro di nomenclatura sui brani più diversi, tratti da libri ma anche dai quotidiani o settimanali oppure dalle riviste: ogni occasione era buona per fare educazione linguistica, ovvero analisi delle parole con vera e propria acribia, e del contenuto per sviscerarlo criticamente in tutti i suoi possibili significati e risvolti.

Di regola si preferivano brani di attualità ricavati dai quotidiani: di libri di testo scolastici ce n'erano davvero pochi e di quelli presenti ce n'era una sola copia.⁴⁸ E ciò sia per la diffidenza che il priore aveva nei confronti dei contenuti dei manuali scolastici in commercio, che ripro-

⁴⁷ Santoni Rugiu, *Il buio della libertà*, 133.

⁴⁸ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa* (Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, 1967), 12.

ducevano la cultura borghese contro cui era in guerra, ma anche perché i ragazzi dovevano esercitarsi nella ricerca e i libri di testo non erano ritenuti idonei a tale scopo. Ciò non significa che mancassero i libri da leggere: c'erano enciclopedie, dizionari, libri di narrativa, di storia, geografia, scienze, etc, ma non il classico manuale scolastico. E poi c'erano i giornali, c'erano i dischi per l'apprendimento delle lingue straniere, fogli per il disegno, attrezzi di tutti i generi, così come c'erano materiali di natura varia, con cui i ragazzi arrivarono a costruire congegni tecnici davvero sofisticati, come ad esempio un astrolabio. Era, come si può evincere, una scuola-laboratorio in cui il sapere veniva costruito e non consumato già pronto, già confezionato. A questo scopo, venivano organizzate visite alle biblioteche, ai musei, alle fabbriche, persino al Parlamento, affinché i ragazzi vedessero di persona il luogo in cui venivano fatte le leggi. E poi, precorrendo le istanze poste più di recente dalla pedagogia interculturale, don Milani organizzava soggiorni estivi o tirocini all'estero per i suoi alunni più grandi, soggiorni che erano davvero impareggiabili occasioni di crescita, oltre che sul piano linguistico, su quello dell'autostima e dell'autonomia.⁴⁹

Il lavoro ferveva ininterrottamente nella scuola del priore, come il brusio, intorno ai grandi tavoli che servivano per tutti gli usi: per studiare ma anche per mangiare. Non c'erano i banchi e men che meno la cattedra o i voti. Il ragazzo più in difficoltà o più indietro, era quello su cui si riversavano le attenzioni del maestro e dei compagni. Non a caso sui muri della scuola c'era scritto, a lettere cubitali: *I care*, ossia: ci tengo, mi interessa, mi faccio carico. Proprio all'opposto di quanto accadeva nella scuola pubblica: insomma una sorta di meritocrazia all'incontrario. Ma, nonostante l'assenza del voto e del registro, l'impegno dei ragazzi era massimo perché forte era l'emulazione del maestro, il quale sapeva un sacco di cose e sapeva raccontarle e poi era instancabile, sempre disposto a soddisfare dubbi e domande. E forte era il desiderio di ricevere da lui l'incarico di insegnare perché significava che era stata registrata una crescita sul piano culturale.

Insomma, quella piccola scuola era pervasa da una forte tensione motivazionale che stimolava l'interesse ad apprendere, a stare attenti, ad

⁴⁹ Bruno Becchi, «La scuola di Barbiana come luogo di educazione interculturale ante litteram», in *Don Milani fra storia e memoria*, 253-259.

essere seri, coscienziosi e molto coesi. Venivano fatti piani di lavoro, assegnati gli incarichi a rotazione. Don Milani puntava molto sull'esempio, sul senso di responsabilità, sulla coerenza. Non era un maestro tenero, al contrario. Dava molto ed esigeva altrettanto. Era ben consapevole del forte carisma che aveva nel rapporto con i propri ragazzi: «Da un prete così son disposti ad accettare di tutto: divisioni a tre cifre, verbi, dettato, storia, politica, teologia, scenate, malumore». ⁵⁰ Ma proprio quel carisma era ed è stato oggetto di molte critiche, fra cui quella di plagio.

È indubbio che la sua era una pedagogia piuttosto rigida, quasi rigoristica, in cui non era escluso anche qualche scappellotto all'occorrenza. Ma i ragazzi sentivano il suo affetto, la sua dedizione e non gliene volevano, al contrario. Il lavoro didattico, salvo il tempo per mangiare, era continuo, per più di undici ore il giorno (lui diceva 12!), per 365 giorni l'anno, 366 in quelli bisestili, fra il disappunto di qualche pedagogista che, arrivato fin lassù ad informarsi, non nascondeva poi nei propri scritti la costernazione provata di fronte a un simile contesto educativo, dove non c'era posto per il gioco, per la ricreazione e dove aveva luogo «una "adultizzazione", cioè una continua e convinta disinfantilizzazione dei contenuti e delle procedure di insegnamento». ⁵¹

E, proprio come già era accaduto in passato, la scuola veniva presa d'assalto con insistite richieste di visite, di incontri con il priore e i suoi ragazzi, di interviste da parte di registi, giornalisti, anche televisivi adesso, che venivano non di rado poi trattati con grande freddezza, se ricevuti, quando non duramente attaccati, con pochissime eccezioni. In quella scuola, invero, non c'era granché di originale sul piano didattico. La lettura del giornale, ancora poco diffusa nelle scuole comuni, non era però ignota, così come non lo era il lavoro di ricerca o la messa al bando del libro di testo, in pro di una pluralità di libri.

Tali pratiche erano da un decennio raccomandate dal Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), di ispirazione freinetiana. Si diffonderanno nelle scuole un decennio dopo o giù di lì, ma ai tempi di Barbiana

⁵⁰ Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, 240.

⁵¹ Fulvio De Giorgi, «L'educazione popolare e don Milani», 61. De Giorgi riferisce il pensiero espresso da uno dei più accreditati studiosi di didattica cattolici, nel corso di un convegno di studio: Cesare Scurati, «La "didattica" di don Milani», in *Don Milani: scuola e società*, Atti del Convegno di studio su don Lorenzo Milani. Palermo, 13-15 maggio 1982, ed. Giuseppe Gatto (Bologna: Cappelli, 1983).

già c'erano, qua e là, insieme al complessino tipografico, che molti maestri compravano con i soldi loro. Come esisteva la scelta del non-voto o l'atipica organizzazione dell'ambiente, priva di posti fissi, di banchi e di cattedra con il suo piedistallo, allo scopo di meglio inverare il clima di cooperazione e solidarietà. Il Movimento di Cooperazione Educativa sosteneva con convinzione tali modalità organizzative e didattiche. Don Milani era, in effetti, in rapporto con uno dei principali sostenitori di quelle idee e di quel movimento, Mario Lodi, come conferma la corrispondenza scolastica fra i ragazzi di Barbiana e quelli di Vho di Piadena, dove insegnava appunto Mario Lodi.⁵² Tuttavia mai il priore ha fatto cenno o ha speso qualche parola di approvazione o di critica nei confronti del MCE, nei suoi appunti.⁵³

Per il resto, la didattica donmilaniana era di stampo tradizionale: tabelline, dettati, operazioni, temi, problemi, poesie a memoria, etc. Un pregio comunque lo possedevano quelle attività, di essere ispirate da un forte senso di concretezza e dunque i problemi presentavano situazioni realmente problematiche e non fittizie, così come i temi da svolgere si riferivano ad aspetti su cui i ragazzi avevano da dire la loro e mai venivano proposti quei titoli banali, di fantasia, che spiazzavano i ragazzi nelle scuole pubbliche. In altre parole, don Milani l'aveva detto, ripetuto e anche scritto, la esemplarità di quell'esperimento scolastico non risiedeva nella metodologia o nella didattica praticate ma nell'ingrediente motivazionale che l'animava, ovvero nel fervido impegno del maestro contro le ingiustizie sociali, nel suo forte desiderio di riscatto degli ultimi. Una tensione che non poteva non coinvolgere in un medesimo slancio «missionario» o utopico gli alunni stessi, che erano sì piccoli o giovani, ma ben consapevoli di non essere come il figlio del dottore, il cosiddetto Pierino, e di non avere le sue stesse gratificazioni scolastiche. Le parole, al riguardo, di don Milani in *Esperienze pastorali* erano lapidarie:

Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio a averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie la tecnica.

⁵² Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani*, 359.

⁵³ Furio Pesci, «Attivismo e contestazione in don Lorenzo Milani», in Giacomo Cives, Marco Antonio D'Arcangeli, Furio Pesci, Paola Trabalzini, *Verso la scuola di tutti. Pedagogisti del Novecento* (Roma: UniversItalia, 2013), 265-305.

Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di *come bisogna fare per fare scuola*, ma solo di *come bisogna essere* per potere fare scuola.

Bisogna essere [...]. Non si può spiegare in due parole come bisogna essere, ma finite di leggere tutto questo libro e poi forse capirete come bisogna essere per fare scuola popolare.

Bisogna aver le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dell'ansia di elevare il povero a un livello superiore. Non dico a un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto.⁵⁴

UNA EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA ATTIVA

Fra i molti valori che cercava di trasmettere ai suoi ragazzi, ce n'erano alcuni per lui imprescindibili: il senso di responsabilità o di coscienza, la dignità, la coerenza. E fu proprio per dare loro un esempio concreto di coerenza che finì sotto processo ed essere anche condannato *post-mortem*. Quando infatti cominciò tale triste vicenda, egli già avvertiva sempre più nitidamente l'incombere del male, le cui prime avvisaglie risalivano a cinque anni prima, che in breve tempo lo avrebbe vinto. Era l'alba del 1965. Durante la consueta attività didattica, lesse con i propri ragazzi sul giornale *La Nazione* di Firenze, il testo di un documento dei cappellani militari in pensione della Toscana, votato in occasione di un'importante ricorrenza storica,⁵⁵ che si concludeva con una durissima condanna contro «la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà».⁵⁶

Come spiegò in seguito nella sua lettera ai giudici, egli non poteva lasciare passare, per coerenza, quella frase senza controbattere, avendo più volte discusso con i propri ragazzi del significato dell'obiezione di

⁵⁴ Milani, *Esperienze pastorali*, 239.

⁵⁵ Si trattava della ricorrenza della firma dei Patti Lateranensi dell'11 Febbraio 1929, i protocolli d'intesa intercorsi fra il governo fascista guidato da Mussolini e il Vaticano, sul cui soglio pontificio sedeva all'epoca Pio XI.

⁵⁶ «I cappellani militari e l'obiezione di coscienza», in Don Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti minori*, ed. Carlo Galeotti (Roma: Stampa Alternativa, 1998), 24.

coscienza, ovvero del rifiuto di fare il servizio militare —all'epoca obbligatorio— ma anche della necessità di non sottrarsi poi alle conseguenze giuridiche di quella scelta, ovvero alla pena carceraria, regolarmente comminata dal tribunale. Queste, e non altre, le ragioni della risposta. La sua lettera aperta ai cappellani militari del 23 febbraio 1965 —un documento di sorprendente efficacia contenutistica e stilistica contro l'utilità delle guerre, anche di quelle cosiddette sante— venne pubblicata il 6 marzo dal periodico comunista «Rinascita» avvalorando agli occhi dei benpensanti quelle contiguità ideologiche che, a più riprese, gli erano state contestate.⁵⁷

Denunciato per apologia di reato dall'Associazione dei cappellani militari, non poté tuttavia recarsi al processo a Roma perché impossibilitato dal suo stato di salute. Era il 15 febbraio 1966. La sua autodifesa, modulata sul principio della coerenza morale nello svolgimento della propria funzione di insegnante, convinse il collegio giudicante che l'assolse. Ma la vicenda non si concluse lì, perché l'Associazione anzidetta impugnò la sentenza e fece ricorso: questa volta la conclusione fu meno benevola, perché venne ribaltato il verdetto di primo grado e don Milani fu condannato. Era il 28 ottobre 1968: lui era scomparso già da un anno e quattro mesi esatti, il 26 giugno del 1967.⁵⁸ Quella decisione della corte d'appello ebbe però l'effetto, nella sua sostanziale impraticabilità, di risultargli utile, perché la sua notorietà prese a crescere, così la simpatia per lui, in verità tutt'altro che in declino dato il momento storico di vigorosa contestazione dell'autorità in genere e della scuola, in particolare. E proprio a quella montante contestazione don Milani e i suoi ragazzi diedero, del tutto involontariamente, non poca linfa vitale, cosa che lui non avrebbe affatto gradito, non nutrendo particolare simpatia per i figli di papà, come appunto erano, di regola, gli studenti.

LA LETTERA

Racconta Michele Gesualdi, uno dei suoi allievi più affezionati, che a partire dal «luglio 1966, i ragazzi della scuola di Barbiana, sotto la guida di don Lorenzo, iniziarono la stesura di *Lettera a una professoressa*, che

⁵⁷ Milani, «I cappellani militari e l'obiezione di coscienza», 23.

⁵⁸ *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, ed. Michele Gesualdi (Milano: Arnoldo Mondadori, 1975), 8.

fu pubblicata nel maggio del 1967»,⁵⁹ un mese e poco più, prima della scomparsa dell'irriducibile priore. Autore, o meglio autrice della *Lettera* era la «Scuola di Barbiana»: il nome di don Milani non compariva in alcun modo, ma, dato lo stile, le sferzanti frasi ad effetto, il livello della trattazione, nessuno ebbe dubbi sulla paternità. Era l'ultima sua sfida e insieme, non un «dono», ma un modo riconoscente e coerente, di «saldare un "debito"» con i suoi parrocchiani, poveri sì, ma capaci di affidarglisi con fiducia e gratitudine.⁶⁰ Egli espresse loro, fino in fondo, il suo profondo attaccamento. Infatti ai suoi amici più fidati raccomandò, quasi come volontà testamentaria, di far sapere a tutti che quel testo era stato scritto interamente dai suoi ragazzi, di cui la scuola pubblica non aveva saputo apprezzare le qualità.

La *Lettera*, una sorta di *pamphlet* di all'incirca 150 pagine, era un testo dall'incedere serrato, incalzante, anzi, bruciante, contro la selezione scolastica e contro gli insegnanti-burocrati, che compivano quell'atto con l'indifferenza con cui compilavano qualsiasi altro modulo, convinti della giustezza del loro agire, perché la *ratio*, per loro, era di assolvere al meglio il proprio compito attraverso la selezione: «Se un compito è da quattro io gli do quattro. E non capiva, poveretta, che era proprio di questo che era accusata. Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto fare le parti eguali fra diseguali».⁶¹ Non si mancava inoltre di aggiungere: la stessa fredda indifferenza e insieme il medesimo rigoroso senso del dovere «del criminale nazista. Cittadino onestissimo e obbediente che registra le casse di sapone. Si farebbe scrupolo a sbagliare una cifra (quattro, quattro meno), ma non domanda se è sapone fatto con carne d'uomo».⁶² Questa è una delle molte, graffianti frasi che costellano il libro. Ci piace ricordarne almeno un'altra per la sua incisività, ma anche per evidenziare la volontà di don Milani di far breccia nelle coscienze, anche in quelle più intorpidite, di mettere in crisi il fare consuetudinario, le sicurezze basate sul conformismo. Per lui, la scuola che bocciava gli alunni in difficoltà

⁵⁹ *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, 8.

⁶⁰ Tognon, «Don Milani e "l'ottavo sacramento" dell'istruzione», 76.

⁶¹ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, 55.

⁶² Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, 78.

—si diceva nel libro— «non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati». ⁶³

La *Lettera* aveva l'impianto e la forza coinvolgente di un libretto teatrale, fin dal prologo, grazie alla sobrietà disarmante della voce narrante:

*Cara signora,
lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti.
Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che «respingete».
Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate. ⁶⁴*

Mai, prima di allora, gli esclusi avevano avuto l'ardire di alzare la testa e di prendere la parola per raccontare di sé, del proprio modo di vedere la scuola e di valutare il comportamento degli insegnanti, di quei severi giudici, spesso «custodi di un lucignolo spento», in quanto alienati in una dimensione prettamente didattica, tecnica, disumanizzata. Ma perché questo severo atto di accusa, o meglio questo processo in contumacia, che peraltro si diceva essere, nell'avvertenza iniziale: «non scritto per gli insegnanti, ma per i genitori»? ⁶⁵

C'era un motivo senz'altro contingente, ovvero la bocciatura di alcuni dei suoi alunni, quando si presentavano a sostenere l'esame nella scuola pubblica; ma c'era, a prescindere da ciò, un gravissimo problema sociale che, a detta del libro, gridava vendetta: l'enorme numero di alunni che progressivamente venivano bocciati e spesso espulsi dal circuito scolastico a partire dalla prima elementare fino alla terza media, anche nella nuova media unica, ovvero nel ciclo della scuola che si diceva dell'obbligo, non presentava un andamento casuale. Se sociologicamente analizzato, con statistiche alla mano come riportate nel libro, si evidenziava un *trend* non casuale, ovvero che i figli dei contadini erano bocciati in numero superiore ai figli degli operai, e questi più di quelli degli artigiani e dei commercianti, e così via.

⁶³ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, 20.

⁶⁴ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, 9.

⁶⁵ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, s.p.

In sostanza le bocciature avevano una correlazione diretta con il contesto di provenienza e dunque, a conti fatti, si trattava di una selezione di classe. «Pierino [il figlio del dottore *ndr*] non è nato di razza diversa. Lo è diventato per l'ambiente in cui vive *dopo la scuola*». ⁶⁶ Ne conseguiva che nessun insegnante poteva assegnare i propri voti con indifferenza e soprattutto senza riflettere se avesse fatto tutto il necessario per compensare le deprivazioni di partenza. Chiudendo il registro nessuno poteva sentire di avere davvero assolto al proprio dovere con imparzialità se non si fosse prima interrogato sul *background* socio-familiare dei propri alunni e non avesse attivato tutte le risorse scolastiche possibili, come ad esempio il doposcuola o la scuola a tempo pieno, nel tentativo almeno di ridurre i dislivelli iniziali.

In breve, nella *Lettera* si metteva sì in discussione la pratica delle bocciature, ma si faceva di più: si metteva sotto i riflettori il modello di scuola esistente, quello della scuola del mattino, che si attagliava perfettamente al profilo dei ragazzi di famiglia borghese, i quali avevano in casa, nel pomeriggio e la domenica e nei giorni delle feste raccomandate, tutti i supporti linguistici e culturali necessari. Questo era il vero, rivoluzionario messaggio del libro, a prescindere dalla messa in discussione della selezione.

Per quanto la correlazione fra esito scolastico e ambiente di provenienza non fosse all'epoca un'assoluta novità, non erano tanti quelli che ne avevano piena consapevolezza, e soprattutto nessuno fino a quel momento aveva denunciato con altrettanto vigore e con il supporto di dati alla mano, quello stato di cose. Ancora molti insegnanti, all'epoca, asserivano con la massima naturalezza nei colloqui con i genitori: «Mandatelo nel campo. Non è adatto per studiare», addebitando a caratteristiche prettamente individuali ed endogene l'insoddisfacente andamento scolastico, senza alcun riguardo al più vasto *milieu* educante in cui il soggetto si era e veniva formandosi. Non sorprende pertanto che quel duro *j'accuse* incontrasse subito larga *audience* fra gli studenti che, di lì a poco, presero a contestare con sempre maggiore *verve* la scuola, come apparato ideologico di Stato e come istituzione selettiva di classe. Anzi, in molti cortei studenteschi, *Lettera a una professoressa* cominciò ad essere esibito insieme al libro rosso di Mao.

⁶⁶ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, 85.

Premesso ciò, non può neppure meravigliare che fosse accolto con una certa freddezza negli ambienti cattolici, da tempo all'erta di fronte alle intemperanze del priore di Barbiana.⁶⁷ In quelli comunisti ci fu chi lo liquidò con una certa sufficienza ma anche chi, come Pietro Ingrao, uno dei più seri dirigenti del Partito Comunista Italiano, riservò a quel libro parole di grande considerazione, per le intuizioni profonde di don Milani, riconoscendogli «una coscienza robusta e drammatica dell'oppressione di classe». ⁶⁸ A partire dalla morte del priore la *Lettera* dovette camminare con le proprie gambe, ma se la cavò alla grande perché incontrò un'attenzione che nessuno avrebbe mai potuto immaginare. La casa editrice fiorentina che lo diffondeva, la LEF, non riusciva a far fronte alle incalzanti richieste di acquisto. E questo *trend* è andato avanti per molto, molto tempo, mentre ha preso a diffondersi l'idea, tanto al Sud come al Nord, di intitolare a don Milani scuole elementari e istituti secondari. E anche questo fenomeno è proseguito per molti decenni. Sono perciò risultate davvero profetiche le parole scritte da Aldo Capitini, da tempo in contatto con il priore di Barbiana, subito dopo la scomparsa di questi: «Di Don Lorenzo Milani si parla e si parlerà molto più dopo la morte, di quanto non si sia fatto durante la sua vita». ⁶⁹

Intanto l'esperimento di Barbiana, senza il suo animatore, chiudeva i battenti: nessuno avrebbe potuto sostituire don Milani, così come quell'esperienza non era esportabile. Lui lo aveva detto: non chiedetemi *come e cosa fare*, chiedetemi *come bisogna essere*. Intorno al suo messaggio, nel bene e nel male, nel senso che molti lo hanno travisato e non ne hanno fatto di conseguenza buon uso, è venuta crescendo un'immensa e duratura attenzione, in Italia ma anche all'estero, senz'altro per la dedizione stessa con cui gli ex allievi lo hanno fatto conoscere ovunque fosse possibile, anche attraverso una Fondazione e un'associazione a suo nome: la Fondazione Don Lorenzo Milani, con sede legale a Barbiana, e il Gruppo «Don Lorenzo Milani» costituito, invece, dai suoi ex allievi di San Donato di Calenzano. Il messaggio di don Milani, date le particolari contingenze storiche —il '68, la diffusione delle pedagogie dell'emanci-

⁶⁷ Luciano Pazzaglia, «Le reazioni della pedagogia d'ispirazione cattolica all'uscita della *Lettera a una professoressa*», in *Don Milani fra storia e memoria*, 79-104.

⁶⁸ Moraccini, «Il fare scuola di Lorenzo Milani», 247.

⁶⁹ Le parole di Capitini sono citate in Tiziana Pironi, «L'incontro con Aldo Capitini», in *Don Milani fra storia e memoria*, 143.

pazione o di quelle della cosiddetta liberazione, etc.— ha avuto subito larga risonanza anche all'estero: Messico, Spagna, Francia, Sud America, Giappone, Cina, etc.

Ad esempio in Messico, *Lettera a una professoressa*, fu presto tradotto e diffuso non nei circuiti accademici, propri del ceto medio messicano ma negli ambienti alternativi, quelli dei dissidenti e degli intellettuali di sinistra. Va peraltro detto che nei primissimi anni Settanta era stato messo in circolazione dal Partito comunista messicano (PCM), testimonianza di quanto chiaro e forte fosse il messaggio di denuncia delle ingiustizie sociali in esso contenuto.⁷⁰ In seguito, la sua pubblicazione

verso il 1975 [...] è stata poi ripresa dalla casa editrice Quinto Sol [...] costituita a Berkeley, in California, intorno al 1967 da un gruppo di letterati angloamericani [...]. Attraverso Quinto Sol, la *Lettera* di don Milani è arrivata, ristampa dopo ristampa, fino al 2006, transitando poi anche in altri Paesi di lingua spagnola dell'America latina.⁷¹

In Spagna, se ne è fatto in particolare fervido interprete e sostenitore, tanto con la Casa-scuola di Santiago che con la Scuola agraria di Salamanca, José Luis Corzo Toral;⁷² in Francia, *madame Pierrelée*, organizzatrice, nel corso degli anni Novanta, di una scuola di tipo professionale, L'Auto-Scuola, in un quartiere della *banlieue* parigina.⁷³ Una decina di anni fa, mi è giunta notizia di una traduzione di *Lettera a una professoressa* in giapponese e di un'altra in cinese, di cui possiedo fra l'altro una copia.

In Italia, il ricordo di don Milani, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, genera ancora forti e contrapposti sentimenti: senz'altro di ammirazione/emulazione ma anche di opposizione/rifiuto, ritenendolo, semplicisticamente, la causa del progressivo malessere della scuola italiana, a causa del «non-voto» e delle promozioni facili. Molteplici sono inoltre le

⁷⁰ Georgina Esther Aguirre, «Lettera a una professoressa, tradizione viva nel Messico», in *Don Milani fra storia e memoria*, 209.

⁷¹ Aguirre, «Lettera a una professoressa, tradizione viva nel Messico», 209.

⁷² José Luis Corzo Toral, «Don Milani in Spagna», in *Don Milani fra storia e memoria*, 213-219.

⁷³ Marie-Danielle Pierrelée, «Da Barbiana alla *banlieue* parigina. Una testimonianza», in *Don Milani fra storia e memoria*, 225-226.

lettere di insegnanti, in risposta a quella dei ragazzi di Barbiana: alcune profondamente in sintonia con il sentire della prima, altre meno, ma tutte confermano la forza del messaggio donmilaniano, che ha continuato a interrogare nei decenni anche gli insegnanti cresciuti e formati in tempi molto diversi da quelli della *Lettera*.⁷⁴

È indubbio che don Milani si è espresso con indiscutibile chiarezza contro le bocciature, ma lui non era favorevole a un *pass* gratuito nella scuola: in essa, tutti dovevano pagare il pedaggio. Lui era infatti per una scuola della durata di 11/12 ore, per 365/366 giorni l'anno. Una scuola seria e dura, necessitante di grande impegno da parte dei ragazzi, dei docenti e delle istituzioni, ma pervasa dalla forte motivazione di stare insieme in vista del successo formativo di tutti.⁷⁵ Una scuola aperta agli esclusi, ai poveri ma non povera di risorse finanziarie. Troppi hanno travisato il suo messaggio, come ha subito ben evidenziato la madre all'universo con don Nesi: insieme hanno cercato di fare opera di controinformazione di fronte alle troppe e non sempre involontarie semplificazioni o peggio travisamenti del suo agire e del suo pensiero pastorale e pedagogico. Per rincuorare la madre, don Nesi le scrisse: «Lorenzo è troppo un bene di tutti perché si possa centellinare su misura. Ci sarà poi chi sa distinguere storia da chiacchiericcio, autenticità e interpretazione». ⁷⁶ Il tempo, anche in questo caso, è stato galantuomo. ■

Nota sull'autrice

CARMEN BETTI. Già ordinaria di Storia della Pedagogia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze, è stata Presidente di corsi di laurea triennali e magistrali, Vice-Preside e Coordinatrice dell'indirizzo storico del Dottorato di ricerca

⁷⁴ Ne citiamo solo alcune, non in base a una scelta qualitativa ma temporale: Maria Ricciardi Ruocco, *Risponde una professoressa ai ragazzi di Barbiana* (Manduria: Lacaíta, 1968); Orbilius, *Lettera a una studentessa* (Roma: Savelli, 1978); Francesca Giusti, *Lettera di una professoressa. Trent'anni dopo* (Roma: Donzelli, 1998); Francesca Martini, *Lettera di una professoressa* (Roma: Antalia, 2003); Vita Cosentino, *Lettera a una professoressa riletta da una professoressa*, citato da Gloria Giudizi, «Le professoressa rispondono alla Lettera», in *Don Milani fra storia e memoria*, 194-196.

⁷⁵ Gianfranco Bandini, «Un interprete radicale (e scomodo) della modernità» in *Don Milani fra storia e memoria*, 237-244; Maria Rosaria Di Santo, «La formazione degli insegnanti dopo la Lettera» in *Don Milani fra storia e memoria*, 262-265.

⁷⁶ Oliviero, «Don Milani nell'archivio della Fondazione don Nesi», 159.

in Metodologia e storia dei processi formativi. Per due trienni ha ricoperto la carica di Segretaria del Centro Italiano della Ricerca Storico-Educativa (CIRSE). Dirige collane di settore ed è membro di Comitati scientifici di riviste italiane e straniere. Nella ricerca si è occupata di ideologia, di associazionismo giovanile, di politica scuola, di insegnanti e dirigenti, di rapporti Stato-Chiesa, di storia della religione, di editoria scolastica e pedagogica, di educazione alla cittadinanza, di don Milani, nonché di metodologia della ricerca storico-educativa. Fra le pubblicazioni: *L'ideologia del lavoro nella storia della borghesia* (1978); «Il lavoro nella scuola fra attivismo e marxismo» (1978); *La religione a scuola tra obbligo e facoltatività* (1989); *Sapienza e timor di Dio. La religione a scuola nel nostro secolo* (1992); *Religione e Patria. Cattolici e scuola nell'età giolittiana* (1994); *La prodiga mano dello Stato* (1998); *Percorsi del libro per la scuola fra Otto e Novecento. La tradizione toscana e le nuove realtà del primo Novecento in Italia*, ed., (2004); *Don Milani fra storia e memoria, la sua eredità quarant'anni dopo*, ed. (2009); «Los editores de Pinocho, Paggi y Bemporad» (Mexico, 2008); «Historia della pedagogía: la perspectiva italiana», (Mexico, 2013); *Educazione, Laicità e Democrazia*, ed. et alii, (2014); «Paggi y Bemporad, los artífices de Collodi» (Mexico, 2015); «“La Vita Scolastica” e il dibattito politico-scolastico e pedagogico: sintonie, distonie, silenzi (1947-1968)», (2017).

RIFERIMENTI

- AGUIRRE, Georgina Esther. «Lettera a una professoressa, tradizione viva nel Messico». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 201-212. Milano: Unicopli, 2009.
- BALLINI, Maresco. «Alla scuola popolare di Calenzano: una testimonianza». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 137-142. Milano: Unicopli, 2009.
- BANDINI, Gianfranco. «Un interprete radicale (e scomodo) della modernità». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 237-244. Milano: Unicopli, 2009.
- BECCHI, Bruno. «La scuola di Barbiana come luogo di educazione interculturale ante litteram». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 253-259. Milano: Unicopli, 2009.
- BETTI, Carmen. «Prefazione». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 9-15. Milano: Unicopli, 2009.

- CAMBI, Franco. «Un modello, alto, di pedagogia dell'emancipazione». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 29-37. Milano: Unicopli, 2009.
- CORZO TORAL, José Luis. «Don Milani in Spagna». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 213-219. Milano: Unicopli, 2009.
- DE GIORGI, Fulvio. «L'educazione popolare e don Milani». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 51-64. Milano: Unicopli, 2009.
- DI SANTO, Maria Rosaria. «La formazione degli insegnanti dopo la Lettera». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 261-265. Milano: Unicopli, 2009.
- FALLACI, Neera. *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*. Milano: Milano libri, 1974.
- *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*. Milano: Rizzoli, 1993.
- GIUDIZI, Gloria. «Le professoresse rispondono alla Lettera». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 191-198. Milano: Unicopli, 2009.
- GIUSTI, Francesca. *Lettera di una professoressa. Trent'anni dopo*. Roma: Donzelli, 1998.
- MARTINI, Francesca. *Lettera di una professoressa*. Roma: Antalia, 2003.
- MILANI, Lorenzo. *Esperienze pastorali*. Firenze: Libreria editrice fiorentina, 1957.
- *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*. Milano: Arnoldo Mondadori, 1975.
- *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti minori*. Roma: Stampa Alternativa, 1998.
- MORACCINI, Marco. «Il fare scuola di Lorenzo Milani». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 244-251. Milano: Unicopli, 2009.
- OLIVIERO, Stefano. «Don Milani nell'archivio della Fondazione don Nesi». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 55-59. Milano: Unicopli, 2009.
- ORBILIUS. *Lettera a una studentessa*. Roma: Savelli, 1978.
- PAZZAGLIA, Luciano. «Le reazioni della pedagogia d'ispirazione cattolica all'uscita della Lettera a una professoressa». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 79-104. Milano: Unicopli, 2009.
- PECORINI, Giorgio. *Don Milani! Chi era costui?*. Milano: Baldini & Castoldi, 1996.
- *I care ancora. Lettere, appunti e carte varie*. Bologna: EMI, 2001.

- PECORINI, Giorgio. *Il segreto di Barbiana ovvero l'invenzione della scuola*. Bologna: EMI, 2005.
- PESCI, Furio. «Attivismo e contestazione in don Lorenzo Milani». In *Verso la scuola di tutti. Pedagogisti del Novecento*, edited by Giacomo Cives, Marco Antonio D'Arcangeli, Furio Pesci, Paola Tralbalzini, 265-305. Roma: UniversalItalia, 2013.
- PIERRELÉE, Marie-Danielle. «Da Barbiana alla *banlieue* parigina. Una testimonianza». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 225-226. Milano: Unicopli, 2009.
- PIRONI, Tiziana. «L'incontro con Aldo Capitini». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 143-149. Milano: Unicopli, 2009.
- RICCIARDI RUOCCO, Maria. *Risponde una professoressa ai ragazzi di Barbiana*. Manduria: Lacaíta, 1968.
- SANTONI RUGIU, Antonio. *Il buio della libertà. Storia di don Milani*. Roma: De Donato-Lerici, 2002.
- *Don Milani. Una lezione di utopia*. Pisa: ETS, 2007.
- SCUOLA DI BARBIANA. *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, 1967.
- SCURATI, Cesare. «La "didattica" di don Milani». In *Don Milani: scuola e società, Atti del Convegno di studio su don Lorenzo Milani*. Palermo, 13-15 maggio 1982, edited by Giuseppe Gatto, 156-166, Bologna: Cappelli, 1983.
- SERVADIO, Valentina. «Una proposta educativa senza compromessi». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 167-170. Milano: Unicopli, 2009.
- TOGNON, Giuseppe. «Don Milani e "l'ottavo sacramento" dell'istruzione». In *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, edited by Carmen Betti, 65-78. Milano: Unicopli, 2009.